

educazione

pedagogia interculturale

La diversità come varietà culturale

Tiziana Carena



Differenza non è diversità, né disuguaglianza. Differenza include la diversità, ma esclude la disuguaglianza come disvalore (F. Trasatti, *Lessico minimo di pedagogia libertaria*)

■ L'istruzione come "strumento dell'educazione" è, forse, l'avventura più importante da intendersi come tecnica *tout court* tra le esperienze umane, nella quale prende forma l'educazione come approccio multiculturale e/o interculturale. Un'istruzione di tal fatta, che non si riduca a mera tecnica, ma che veda il concetto di cultura come "organizzazione della diversità", porta un efficace miglioramento individuale e sociale. Formare solo un aspetto della persona – considerando il soggetto in formazione, solo come "testa", ovvero come parte che deve essere educata – riduce e frammenta l'unitarietà dell'individuo stesso. Siamo una totalità: mente e corpo e non sezioni. Formare non è soltanto istruire, occorre educare tenendo presente una pluralità di fattori; l'istruzione indubbiamente ti permette di avere maggiore dignità, ma ciò non significa che istruire equivalga a formare *tout court* un individuo.

L'interculturalità

"La reciproca comunicazione e comprensione interculturale è auspicata anche nella dimensione internazionale".¹

L'alleanza delle varietà individuali e collettive, nelle quali può prendere forma la storia comune che si estrapola dai vissuti del quotidiano, estende il senso di esperienza di ciascuno, perché ognuno è artefice del processo interculturale. Una sorta di avventura che prevede l'ascolto, la partecipazione, ma soprattutto la "comprensione", nel suo significato etimologico più profondo e autentico, di mettere insieme culture, valori tradizionali e credenze diverse.

Il sociologo francese Edgar Morin parla di mondializzare la comprensione e scrive

che "le culture devono imparare le une dalle altre"². Gobbo ricorda che "la diversità è parte della vita quotidiana di ogni società cui si tesse l'identità umana"³. Bellissima, a tal proposito, la metafora del fiume⁴ dell'antropologo svedese Hannerz. L'apprendimento diviene un processo dinamico, ove anche la cultura legata all'ambiente sociale ci offre materiale per riflettere sulla diversità culturale.

Intercultura e immaginazione

Secondo Appiah "occorre imparare a vivere con identità fratturate, giocare con l'identità, immaginare. E in effetti c'è bisogno di cominciare a fare un lavoro di immaginazione... per costruire identità collettive per una nazione democratica in un mondo di nazioni democratiche"⁵. "L'idea di intercultura ha anche l'ambizione di contrapporsi all'ideologia del razzismo"⁶. Non può esserci pedagogia interculturale se non vi è rispetto per l'alterità, conoscenza dell'altro, tolleranza di credi e ascolto per le ideologie differenti. E la scuola può e deve far molto al riguardo, provvedendo al cosiddetto "restyling del curriculum"⁷. L'intellettuale non deve essere un moralista, come insegna Foucault, ma offrire strumenti di analisi per interpretare al meglio o in modo sempre nuovo ciò che ci è offerto dall'ambiente sociale. Solo così l'identità dell'educatore assume una fisionomia chiara nel contesto formativo in cui opera e un'educazione sentimentale, come insegna il filosofo Umberto Galimberti⁸. Il "sentire" implica un comprendere l'altro, nella sua vera dimensione emotiva. Conoscere se stessi e l'altro non sono mansioni che si apprendono, ma un intenso lavoro che avviene in un tempo *eone*, senza requie. L'esperienza umana si può fondare sull'identità dell'educatore, se questi raccoglie e fa tesoro con uno sguardo "ricompositivo" dell'esperienza sia umana, sia esistenziale, in forme o dimensioni differenti: ora pedagogica, ora socia-

le, ora antropologica, politica, giuridica e così via. In questo senso l'irruzione dell'altro, come il differente, permette il compimento dell'autoeducazione di sé.

Dare visibilità all'invisibilità

Istruire ed educare secondo una visione interculturale significa non avere pregiudizi alcuni, ascoltare i credi e rispettare i diritti di ognuno, dare insomma visibilità a chi per giochi di potere – forme trasparenti di forze simboliche – non rientra nella cosiddetta maggioranza.

Dare ascolto alla diversità⁹ non significa vederla solo attraverso la lingua¹⁰ e il colore della pelle degli immigrati, ma ovunque, dato che convive in noi e spesso non la vediamo.

L'antropologo interculturale può insegnare che identità è anche *entropatia*, ovvero capacità di comprendere il vissuto dell'altro, fenomenologicamente parlando, come incontro dialettico e produttivo di senso tra il soggetto (o l'umanità *tout court*) e la realtà (o l'infinita realtà). Perché nessuno di noi è portatore di cultura, perché, in fondo, tutto è cultura... È utile servirsi di materiali audiovisivi¹¹, conferenze o viaggi, per far comprendere aspetti di un mondo che non conosciamo e di cui facciamo parte¹². Ma non si deve vedere l'altro solo come portatore di cultura, bensì come individuo integrato o assimilato (quest'accezione rende meglio il plasmarsi in una diversa realtà, ovvero quasi identificarsi senza dimenticare la propria identità) in una nuova relazione culturale, nella quale è creatore di cultura perché realizza se stesso in modo differente. Nell'educazione interculturale è determinante mantenere viva l'identità del gruppo o del soggetto, in quanto l'identità è una storia (individuale e collettiva), così come "è determinante utilizzare nel migliore dei modi le risorse biografiche dei membri del gruppo"¹³.

"Prima di iniziare la lezione di scienze sociali, facevo dire ai miei studenti di ori-

